



UN MAESTRO SAGGIO PERCHÉ LIBERO

Quando le parole... parlano!

Ci guidano i brani di due lettere. La prima, in risposta ad una lettera di un insegnante, illustra come funziona la sua scuola; la seconda, indirizzata ad Aldo Capitini, entra acutamente nel dibattito tra scuola statale e scuola non statale e della discriminazione che lo Stato attua verso le scuole non statali. Si legge nella prima lettera: "Ho una scuola meravigliosa che scodella meravigliosi ragazzi che parlano correttamente due o tre lingue moderne, che sono stati a lungo all'estero a lavorare, che sanno tutto di politica e di sindacato, che conducono una vita austera come non se la sogna nessun rettore di seminario. I ragazzi che escono di qui per fare i sindacalisti trionfano nell'ambiente. Quelli che vanno a lavorare in officina all'estero e in Italia si impongono". La lettera è datata 7.12.1965. Eppure sembra raccontare di una scuola futuribile o semplicemente utopica. Invece è la testimonianza di una scuola che è esistita, che non ha mai ricevuto alcun contributo dallo Stato, che ha saputo istruire ed educare giovani in modo stupendo. Giovani che non raramente, quando si presentavano agli esami presso la scuola statale, si trovavano in difficoltà proprio perché le due scuole erano come due mondi diversi, due realtà talmente lontane da apparire inconciliabili.

Si può "fare scuola"?

Quante scuole statali vorrebbero poter inserire nella propria offerta formativa tutto ciò che Milani scriveva circa sessant'anni fa? Quale scuola statale oggi può preparare ragazzi capaci di parlare due o tre lingue?; capaci di districarsi nella storia contemporanea così da es-



sere in grado di coglierne le linee di fondo in modo critico?; preparati per un adeguato inserimento nel mondo del lavoro?; capaci di utilizzare la lingua in modo essenziale e di comunicare realmente un pensiero? Tutto ciò appare un futuribile per l'attuale scuola statale, attrezzata di laboratori, con tecnologie impensabili al tempo di don Milani. Eppure don Milani aveva pochi mezzi, poche strutture! *Ciò significa che non sono i mezzi a fare la differenza. Che non sono le strutture a rendere efficace una scuola.* Che tanti mezzi non fanno tanta cultura. Che tanti insegnanti non fanno una scuola migliore. Tutto ciò è sempre e solo un fattore di quantità, guidato da logiche che spesso nulla hanno a che fare con la cultura.

Libere scuole in sana competizione

Veniamo ora alla seconda lettera (ad Aldo Capitini, 9 marzo 1961). Quali le affermazioni di fondo? *La scuola* –afferma don Milani– *non trova la sua qualificazione nell'essere scuola che appartiene allo Stato;* né nel famigerato "pezzo di carta" che spinge i ragazzi a studiare per il registro, per la pagella, per il di-

ploma. Il problema maggiore sta nel monopolio che fa sì che nella scuola di Stato "non regna nessuna libertà di idee, ma solo il conformismo". "Nella mia scuola –afferma Milani– i poveri vengono educati con più "laicismo" (se "laicismo" significa rispetto della verità)". I toni sono sempre forti non per contrapporre, ma per evidenziare l'ingiustizia di un dato di fatto: la non pari dignità tra scuola statali e non statali e il fatto che a queste ultime viene negata ogni forma di sostegno economico. Chi sostiene tali posizioni –afferma don Milani– non comprende che le due scuole –statale e non statale– possono migliorare solo "in libera e realmente pari concorrenza". È l'invito a passare da una scuola gestita dallo Stato ad una scuola della società civile nella quale famiglie e studenti siano realmente protagonisti della propria formazione culturale.

Lo Stato assente

Ma questo passaggio non potrà mai avvenire fino a quando gli studenti delle scuole statali saranno avvantaggiati dal danaro pubblico, mentre gli studenti delle non statali debbono pagare due volte: pagano con le

loro tasse la scuola statale e pagano la scuola non statale che ritengono di scegliere per la propria autodeterminazione culturale. Una palese violazione di un diritto sancito da tutte le Carte dei Diritti. Esempi di equità sociale! Non tutto si risolve con il denaro, ma la mancanza di denaro può togliere indubbiamente spazi di libertà. E non si parli di equipollenza di trattamento: essa, di fatto, significa solo che le scuole non statali devono essere uguali a quelle statali. La *“libera e realmente pari concorrenza”* invocata dal Milani resta lettera morta. A don Milani sta a cuore la libertà culturale, la possibilità di attuare percorsi non uniformi né massificanti.

Eppure a Barbiana

Può essere certamente utile rivisitare l'esperienza di Barbiana e interrogare, allo stesso tempo, i modelli di scuola proposti dalle diverse annunciate riforme del sistema scolastico italiano. Una semplice verifica di come, con un progetto che metta al centro lo studente e non la burocrazia, sia possibile attuare una scuola che renda gli studenti cittadini consapevoli della loro identità e ruolo.

Possiamo dire che l'esperienza di Barbiana è vissuta come una comunità scolastica perché a misura di studente e cittadino. Oggi si parla, invece, di dimensionamento educativo ottimale per le scuole con centinaia e centinaia di studenti e si teorizza –in riferimento ad esse– l'eccellenza educativa: che senso ha voler trovare fondamenti pedagogici a posteriori a scelte dettate spesso da motivi ideologici o da semplici necessità di riduzioni di costi?

Leggendo *Lettera ad una professoressa* possiamo verificare che i ragazzi, nelle scuole statali, studiano per il registro, per la pagella, per il diploma. E intanto si distraggono dalle cose belle che studiano. Non la passione per il bello, per il sapere, per la propria formazione umana e culturale, ma per il diploma e per le carriere. Purtroppo le diverse riforme riaffermano la centralità del titolo di studio e rifiutano ogni serio

dibattito sull'eventuale abolizione del suo valore legale.

Significativo il fatto che a Barbiana si parli di *Scuola di Servizio Sociale*: “ci vanno quelli che hanno deciso di spendere la vita per gli altri. Con gli stessi studi si farebbe il prete, il maestro, il sindacalista, l'uomo politico. Magari con un anno di specializzazione”. Invece le diverse riforme, annunciate e puntualmente disattese, parlano di una scuola “funzionalista”, sostanzialmente finalizzata agli sbocchi professionali e alle sole esigenze del sistema produttivo, per far fronte al “mercato globale”. Prospettiva legittima; non più tale se diventa esclusiva.

Barbiana, poi, è un esempio di *scuola dell'autonomia*: il riconoscimento delle pluralità dei soggetti e anche dell'autonomia dei poteri. In altre parole: il potere della scuola e nella scuola è dei vari soggetti che la costituiscono. Lo Stato lo riconosce, lo sostiene e lo coordina ai fini del bene comune. Autonomia della scuola è quindi autogoverno del settore e perciò anche delle risorse finanziarie. Ne consegue che l'autonomia scolastica va di pari passo anche con il riconoscimento nei fatti –anche delle risorse economiche– del pluralismo scolastico.

Barbiana luogo di ricordi e di memorie. Lontana nel tempo, lontana dalla scuola attuale. Lontana o allontanata? Perché? Per una molteplicità di provocazioni da essa avanzate: *il primato della cultura, la centralità dello studente, un sapere problematico, un apprendere per servire, un sapere che appassiona perché interpella*. C'è n'è abbastanza per verificare l'attuale scuola e chiedersi con onestà: davvero Barbiana è improponibile? Se la si riproponesse –ovviamente nelle sue scelte e motivazioni– che cosa cambierebbe dell'attuale scuola? Un serio interrogativo da non lasciare cadere.

Barbiana non è morta

La scuola di Barbiana, seppure segnata dal tempo e dal contesto, mantiene tutta la sua attualità di provocazione per la scuola di oggi. Ne evidenziamo quattro. *La prima*:

la critica verso un linguaggio aulico, che diventa espressione di appartenenza ad una classe o a un gruppo. Il linguaggio serve per comunicare” perché è *solo la lingua che fa eguali*. *Egualità è chi sa esprimersi e intende l'espressione altrui*”. Ridare allora la parola a chi ne era stato scippato da una cultura nella quale il linguaggio era diventato “potere” e non “comunicazione”. Una parola che diventa dialogo nella logica della ricerca continua.

La seconda: la scuola deve servire ad abilitare all'esercizio del *pensiero critico* e all'autonomia del soggetto attivando le adeguate strategie. Spesso accade ancora oggi che l'insegnamento si riduca a un travaso di nozioni da un docente che si reputa onnisciente a una massa disorientata di allievi resi passivi. Se gli studenti sono passivi, il docente non può chiamarsi fuori!

La terza: una scuola seria deve evitare l'indottrinamento che è la vera perversione dell'insegnamento; quel sottile indottrinamento capace di presentarsi come educazione ma che utilizza spesso il non dialogo, l'enunciazione che non accetta confutazione, l'affermazione che ha una sola finalità: detta dal docente deve essere ripetuta tale e quale dallo studente.

La quarta: più che mai provocanti le parole di Milani nella *Lettera ai giudici*; qui egli afferma che *la libertà di coscienza* è sacra e che egli ha sempre operato affinché tutti i suoi ragazzi fossero sovrani, per cui *“l'obbedienza non è ormai più una virtù, ma la più subdola delle tentazioni, che non credano di potersene fare scudo né davanti agli uomini né davanti a Dio, che bisogna che si sentano ognuno responsabile di tutto”*. Il linguaggio come comunicazione, superamento del nozionismo, elaborazione di un pensiero critico che renda libera la persona, la sacralità della coscienza di ognuno: quattro strade maestre per un'autentica scuola. I ragazzi di don Milani hanno scelto di frequentare questo tipo di scuola. Non sempre i ragazzi di oggi hanno la possibilità di scegliere la scuola che vogliono. Quale libertà, oggi? ■